

“Naturalmente ci sono ancora migliaia e migliaia di bruti, sadici, servi, picchiatori, torturatori e assassini veri e propri, nel senso inequivocabile e arcaico del termine, che vivono in mezzo a noi. I responsabili della produzione di cadaveri non furono tutti «burocrati assassini». Non volendo sporcarsi le mani, dovettero servirsi di esecutori diretti. Ed essi furono molte migliaia e a loro, grazie al nazionalsocialismo, fu offerta in una misura mai verificatasi in passato la chance della disumanità legalizzata; migliaia e migliaia d'individui che cogliendo l'opportunità di crimini considerati non solo leciti ma vedi Himmler dei doveri sacri, non resistettero alla tentazione di godere quotidianamente della tortura e dell'assassinio «manuali». Così com'è sbagliato vedere le vittime solo come massa umana, è altrettanto sbagliato considerare gli assassini come meri «ingranaggi» della colossale macchina omicida. Anche gli assassini furono dei singoli che sfruttarono l'occasione della macchina omicida per soddisfare il loro personale sadismo. Anche loro non devono essere spersonalizzati, anche loro, pur non essendo «persone» kantianamente morali, sono stati esseri singoli cui, per dirla hegelianamente, spetta il «diritto» d'essere chiamati in causa in prima persona

La parola «rimozione» riempie giornali, riviste, programmi radiofonici. I trentasei anni trascorsi da allora sarebbero stati «anni della rimozione». Ma è proprio vero che ora il «rimosso» è affiorato? Che dopo un periodo così lungo di latenza, è iniziata improvvisamente una seduta terapeutica per centomila se non per milioni di persone? Ne dubito.

Parlare di «rimozione» presuppone che in passato sia stata fatta un'esperienza che non poteva essere ricordata perché inaccettabile e non elaborabile. Ha dunque come presupposto un trauma. È così? Qui non si tratta solo di un'incapacità di ricordare, non solo di un'«incapacità di elaborare il lutto»; l'incapacità va invece datata molto tempo prima: furono già incapaci di vivere come orrore l'indicibile che mettevano in atto o di cui erano testimoni, di percepire e considerare l'orrore come orrore. Non solo non ci sono ricordi ma non ci sono nemmeno traumi. Furono indifferenti o si assuefecero all'indifferenza. Comunque, se non c'è ferita, è inutile che si formi la crosta.”

Günther Anders, *Dopo Holocaust* (1979)

Per quanto il potere indossi la maschera mansueta della democrazia è risaputo quale trattamento riservi a chi si prende la responsabilità di agire contro i suoi vili rappresentanti. Alfredo, anarchico che nel 2009 sparò insieme a Nicola alle gambe di Adinolfi (Amministratore delegato di Ansaldo Nucleare e accanito promotore dell'industria nucleare in Italia), si trova ora nella sezione 41 bis del carcere di Terni. Se anche lo stato si accanisce contro chi non rinnega le proprie idee e le proprie scelte, l'agire così represso continuerà in ogni caso a brillare di luce, nonostante il buio di una misera cella.

*Se il giorno si spegne per sempre
La nostra gloria non svanirà
La morte arriva una volta sola
Scegliamola a nostro gusto,
Per vedere alla fine
Com'era illuminato il deserto
Dai nostri cuori ardenti
Nella luce nascente*

Vitaly Koltsov

(colui che il 2 maggio 2022 nel cuore di Mosca, ha lanciato una molotov contro i veicoli antisommossa dell'OMON, forze speciali del ministero dell'Interno russo)

CONTATTI

per eventuali contributi, critiche e disappunti
dardi@riseup.net



Il rischio abolisce il caso

Paul Valet



È necessario dare a questo choc una “nota d'eternità”

Gunther Anders

Sono passati più di tre quarti di secolo da quando due città furono spazzate via dalla conflagrazione di una bomba atomica. Non è molto, qualcuno potrebbe ancora ricordarlo, eppure pare che lo slogan “Hiroshima è dappertutto” stenti a essere profondamente compreso in tutto ciò che esso comporta, ora che è, più che mai, così contemporaneo.

Finita la “guerra fredda”, la storia non si era conclusa? Lo scenario globale non si era stabilizzato in uno stato di *pace perpetua*, tralasciando qualche “scaramuccia” ancora verificatasi nel “sud del mondo”? La minaccia di una nuova guerra in occidente sembrava scomparsa, o sbaglio? Sembrava che la rivalità militare tra i grandi blocchi di potere non fosse più così esplicita e paragonabile a quella del passato. Tutto sembrava scongiurare una situazione di guerra diretta tra più stati. Almeno fino a due mesi fa. Ora beh... La situazione è forse un pochino sfuggita di mano. Nonostante ciò, perché preoccuparsi degli arsenali atomici, in fondo non c'è alcun motivo di adoperarli. Che importa se le armi nucleari continuano ad essere presenti, incrementate, rinnovate, modernizzate? Così che, grazie ad alcune innovazioni tecniche, non solo è possibile una maggior rapidità nel trasporto delle testate, ma l'intelligenza artificiale anche in questo campo si è sostituita all'umano. Chi potrà mai rifiutarsi di azionare l'artiglieria letale, quando a prendere la decisione sarà un algoritmo?

A quanto pare, da quando questo schifoso torturatore del KGB è al potere, è stata autorizzata la costruzione di missili nucleari, siluri nucleari transoceanici, missili ipersonici e armi nucleari a bassa intensità. Si può davvero escludere che il solo scopo di tale armamentario sia di deterrenza? Il *senso comune* spinge ogni *individuo razionale* ad essere scettico nei confronti delle minacce espresse dai rappresentanti dello stato russo riguardo l'utilizzo di armi nucleari. In effetti nessuno degli schieramenti ne avrebbe da guadagnare. Ma in fondo, chi si aspettava che i centinaia di migliaia di soldati russi schierati sul confine con il territorio dello stato Ucraino l'avrebbero valicato per attuare un'invasione “alla vecchia maniera”? Segnali erano chiaramente presenti, data la guerra che da otto anni imperversava nei territori del Donbass. Allarmi ce ne furono, eppure vennero realmente ascoltati? Quanto gli venne dato credito? Forse un incremento del conflitto a tal punto da prendere in considerazione la guerra totale, non sarebbe del tutto da escludere. Lo stato russo per di più non è l'unico a disporre di un arsenale nucleare; chi dice che in un ipotetico scenario apocalittico sia proprio lo zar il primo a premere il pulsante rosso? Forse il *male necessario* che fece capitolare il Giappone nel 45' potrebbe essere considerato dalla Nato come l'unica soluzione possibile per fermare il *male assoluto* di oggi?

Come *persona ragionevole* credo sia molto più probabile che tutto ciò non accada. Indipendentemente da questo, anche solo una minuscola possibilità che il disastro si verifichi rende la catastrofe presente in ogni singolo momento della mia vita. Presente nelle basi militari colme di armamenti a pochi chilometri da casa mia. Così come ogni centrale nucleare, ogni deposito di scorie, ogni ributtante nocività mi pone al cospetto di una tragica fine. Come rapportarsi con la minaccia permanente dell'eliminazione non solo mia, ma del mio mondo per intero? Quali azioni potrebbero mai risultare eccessive in risposta alla minaccia dell'annichilimento totale?



Abbandono e buffonate

Nell'apprendere le soffocanti condizioni di vita che pesano su tutte, i troppo impegnati e ipocondriaci cittadini del *mondo nuovo* non cercano la comprensione, ma domandano costantemente una razione di soma qualsiasi. E questo avviene in tutti gli ambienti, da quelli sociali, a quelli menefreghisti fino ad arrivare anche a quelli che si stampano sul volto il segno della ribellione. Quanto alle persone addolorate e sensibili, che provano ad unire pensiero e azione senza chiedere permesso a nessuno, non rimane che l'abbandono. Non resta che l'auspicio di avere incontri inaspettati, trovando per la propria strada da lupi qualche altro lupo che odi con tutta la sua ira il branco perché ha troppo a cuore l'unicità. Qualcuna che si ostini a riflettere, a cui si possa dare e ricevere gratitudine, comprensione e gioia per liberarsi dal pantano sociale. Questo è ancora possibile, o almeno lo sarà fino a che il Nuovo Massacro non si presenterà alle porte, fino a quando un regime tecnicamente totalitario riuscirà ad ingarbugliare anche la bellezza dell'imprevisto.

Se coloro che sentono si rendessero conto, di non essere solo vittime ma anche potenziali complici, la loro rivolta esistenziale assumerebbe altro ardore, piuttosto che rimbambirsi con la resistenza al tempo. Essa non assumerebbe una rivendicazione particolare, ma sarebbe il tumulto di tutto l'essere, un grido angosciante ma vitale che viene dal profondo del proprio sentire. E questo sentimento abita dentro alcune di loro, ma è talmente poco nitido da essere crudelmente inarticolato. I professionisti dell'*Opinione Buona per Tutte le Stagioni* fanno man bassa con la propaganda per obnubilare le menti.

Quando si parla di sorte, si parla sempre di sopravvivenza. Sotto la fatica di esistere che schiaccia i miserabili, ciò che basta a loro è la presunta chiarezza delle cifre. Così, in poco tempo dimenticano, lamentandosi di giocare sempre al ribasso, che in gioco c'è la propria vita.

Basta ascoltare i buffoni di corte, che siano alla destra, alla sinistra e all'estrema sinistra del potere. Alla fine, chi ci ha azzeccato è Orwell: «La vera divisione non è fra conservatori e rivoluzionari, ma fra autoritari e libertari».

Teniamolo bene in testa...



Nel ventre della bestia

Parigi, un noiosissimo giovedì pomeriggio di inizio maggio. Place Vendôme, nota al mondo per lo sfarzo dei suoi palazzi e la colonna napoleonica, è tra le piazze più importanti (economicamente e di potere si intende) di Parigi, sede di gioiellerie e negozi di lusso oltre che del celeberrimo Hotel Ritz, recentemente restaurato, e del ministero della Giustizia. In quel piccolo squarcio di dimostrazione architettonica e mitologica dell'onnipotenza dei ricchi, quattro anonimi in sella a due moto decidono di entrare in un negozio di Chanel. Non hanno tempo di togliere i caschi, non hanno il tempo di farsi misurare la temperatura del corpo, vogliono solo prendere gentilmente,

armi in pugno, tutto quello che possa divenire un bottino che si aggira in qualche milione di euro. L'obiettivo non sono i *poveri commessi*, ma la merce che reifica tutti. E non serve chissà quale mezzo di trasporto per portarsi via un valore commerciale del genere. Bastano due belle borse nere irrecognoscibili, come lo sono gli individui autori del furto. Questo colpo veloce e geniale lo si può raccontare con alcuni dettagli perché, immancabilmente, il tutto è stato ripreso da qualcuno che con la telecamera posta sul proprio smartphone (il video ha fatto il giro del mondo) non si è fatto sfuggire l'occasione di aiutare le integerrime autorità nella ricerca degli irrequieti motociclisti. E se il filmato, invece, avesse solo messo a nudo che, indirettamente, tutto è possibile? Non era successa la stessa cosa il settembre scorso, quando un furto simile avvenne in un altro negozio del lusso lì vicino, quello con il marchio Bulgari.

Chi si lamenta costantemente della propria povertà (anche d'animo, non solo materiale) non potrà che provare una certa simpatia per quello che è successo qualche giorno fa a Parigi. In fondo, ciò che è avvenuto ci fa aprire gli occhi su una questione cruciale: per distruggere la povertà, attaccare i ricchi è del tutto necessario. La rivendicazione dei diritti per migliori servizi sociali, l'elemosina di Stato, la carità da opulenza dei potenti le si possono lasciare beatamente alle persone pie. Per chi vuole ardere, la vita è tutt'altro. Probabilmente è uno dei pensieri che sarà balenato nella testa di questi anonimi individui tutti vestiti di nero.

La proprietà è un furto, con buona pace dei benpensanti e del buon senso.

L'oblio degli schermi

In un sistema dove la maggior parte delle esperienze umane rimangono ingarbugliate negli schermi, colpire la rete di internet vuol dire attaccare un intero mondo. Resilienza e riconciliazione stazionano nelle fibre degli esseri umani. Resilienti a un mondo che ha decretato l'autoisolamento, riconciliati con i nostri nemici, beceri spettatori di una guerra dove la maggioranza degli individui sanno prendere parte per assecondare i massacratori, qualunque essi siano. Ci lasciamo reprimere, schedare, videosorvegliare, umiliare, incasellare e sfruttare. Immettere sabbia negli ingranaggi di internet non vuol dire solamente fermare l'economia, intralciare certi affari di l'orsignori, ostacolare la macchina poliziesca, silenziare la propaganda guerrafondaia, ma può anche far cogliere il significato dirompente di sabotare l'insulsa felicità di essere schiavi. Il cibo quotidiano e alienante che ci propone uno schermo è una garanzia preziosa per adattarsi al genocidio delle coscienze, all'azzeramento delle agitazioni (a)sociali e all'incomprensibilità del diffondersi di idee sovversive.

Oggi che il limite è proprio il cielo, niente più assalto alle stelle. Solamente fango: negli ultimi due anni le persone hanno scambiato mostruosamente il tentare di vivere con la certezza della sopravvivenza, si sono accecati con il sole imperante e omologante nel deserto della sicurezza per paura di perdersi nella giungla rigogliosa di una inaspettata libertà, tutta da rischiare. Bandito il rischio, fine pena mai.

Persi senza il proprio smartphone, perché tutto il loro mondo dell'abbruttimento è contenuto nella propria esistenza digitalizzata, non sanno più svagarsi senza un'app, non sanno più cosa sia la memoria avendo Google che gli risolve qualsiasi dubbio, non sanno più avere affetti perché senza Tinder o Instagram come si fa a incontrarsi, non sanno più cosa possa essere l'imprevisto perché guai a saltare gli ansiosi impegni della loro agenda digitale e non sanno più cosa sia la leggerezza del negativo se non è a portata di touch...

Ma se quel mezzo fosse messo fuori servizio? Se ad un certo punto ci ritrovassimo incapaci di quantificare il tempo? Se non avessimo più la possibilità di farci dire da un *profeta tecnico* cosa sia questo o quello? Se non avessimo più la capacità di sentire e guardare perché solo una microtelecamera posta sul nostro dispositivo è tutto ciò che riusciamo a cogliere?

Probabilmente potremmo morire di inquietudine constatando quanto fossimo esseri dell'apparenza oppure potremmo iniziare a divenire creatrici di noi stesse, seguendo la passione del cuore e l'incendio della nostra mente. Potremmo sì morire perché ci mancherebbe l'aria tecnologica oppure sollevarci contro i dolori della depurazione dal virtuale; oppure potremmo scommettere su noi stessi senza nessun intralcio per tentare di bruciare la vita in una sfida, la quale esige individui pensanti, affinità da sperimentare e determinazione per attaccare fantasiosamente i nervi scoperti del nemico.

Chi ama brucia, o no?



In guerra una buona comunicazione è la chiave per garantire l'efficienza degli spostamenti, così come degli attacchi inferti allo schieramento nemico. Se nel medioevo l'arrivo di un messaggero o di un corvo poteva rivelarsi decisivo per la pianificazione della strategia da impiegare sul campo di battaglia, in tempi moderni i messaggi viaggiano via aerea tramite onde elettromagnetiche, o via terra e via mare tramite cavi in fibra. Il sabotaggio di questi mezzi di comunicazione potrebbe confondere la tattica di uno schieramento, così come isolare i battaglioni già circondati da un territorio ostile.

Se questo sia effettivamente avvenuto dopo che un immenso ripetitore è stato incendiato il 18 aprile a Belgorod in territorio russo di confine, da un gruppo di sabotatori della guerra, non si potrà affermare con certezza. Certo è che non poche problematiche scaturirebbero per qualunque esercito una volta che la sua apparecchiatura strategica di comunicazione venisse distrutta. Quanti individui servirebbero per intralciare l'avanzata di un convoglio? Forse meno di quel che si creda, evitando lo scontro diretto, colpendo il leviatano nei suoi punti più vulnerabili.

“Nella notte fra martedì 26 e mercoledì 27 aprile, fra le 3 e le 5 del mattino, diverse mani armate di flessibili e desideri hanno tranciato alcuni cavi di fibre ottiche che permettono la circolazione dei dati elettronici, impedendo per diverse ore, se non giorni, l'accesso ad Internet nelle regioni Auvergne-Rhône-Alpes, Bourgogne-Franche-Comté, Grand-Est e Île-de-France. Una serie di «azioni dolose coordinate e di una ampiezza senza precedenti» — secondo la Federazione francese delle telecomunicazioni — avvenute quasi simultaneamente in più punti della Francia, disturbando la connessione digitale sugli assi Parigi-Lione, Parigi-Strasburgo e Parigi-Lille. «In vent'anni d'Internet è la prima volta che vedo un attacco fisico di tale portata», ha confidato un anonimo esperto del ramo al quotidiano Le Monde. Quelle recise sono fibre ottiche particolari, interregionali a lunga percorrenza, usate anche da operatori locali e internazionali e collegate ai vari datacenter, che non si trovano negli armadietti posizionati nelle vie, bensì in tombini sotterranei specifici. Alcuni dei cavi contengono centinaia di fibre ottiche più sottili. Trovandosi questi tombini in zone isolate, gli anonimi sabotatori hanno avuto tutto il tempo non solo di sezionare, ma anche di amputare i cavi, rendendo in tal modo più lunga e laboriosa la loro riparazione.

La potatura di quei cavi ha prodotto un effetto domino sull'interconnessione. E per quanto i vertici delle compagnie telefoniche tendano a sminuire l'impatto di simili «atti vandalici», assicurando sulla sostanziale invulnerabilità di una rete talmente estesa da essere capace di assorbire il taglio di qualsiasi nodo, va da sé che in simili circostanze ogni percorso alternativo in cui vengano incanalati i dati rischia di ritrovarsi presto ingolfato, quindi a sua volta malfunzionante. Come ha dovuto ammettere un addetto ai lavori, «i sovraccarichi hanno portato a ulteriori arresti anomali, cosa difficile da gestire». Che diventerebbe impossibile se queste interruzioni si moltiplicassero, s'incrociassero e prolungassero, nel tempo come nello spazio.”